

DISCORSO INTORNO AL TRATTATO DI COMMERCIO FRA L'ITALIA E LA...

Antonio Viacava



518-18

DISCORSO
INTORNO
AL TRATTATO DI COMMERCIO
FRA L'ITALIA E LA SVIZZERA
del
DEPUTATO VIACAVA

Seduta 28 Gennaio 1869



DISCORSO

INTORNO

AL TRATTATO DI COMMERCIO

FRA L'ITALIA E LA SVIZZERA

del

DEPUTATO VIACAVA

Seduta 28 Gennaio 1869



FIRENZE

STABILIMENTO DI G. CIVELLI

—
1869

Prego la Camera di voler porgere benigno ascolto ad alcune osservazioni che io mi faccio ardito di sottoporre al suo savio giudizio intorno al trattato di commercio tra l'Italia e la Confederazione Elvetica, conchiuso a Firenze il 22 luglio 1868.

Io porto opinione che una tale convenzione non sia nè giusta, nè conveniente per noi per la mancanza di quella reciprocità ed eguaglianza di trattamento che è il pregio principale di qualsiasi trattato, ed il vincolo maggiore d'amistà fra due incivilite nazioni.

Noi ci siamo inoltrati per la giusta via della libertà commerciale, abbiamo abbandonato il vecchio sistema di protezionismo per abbracciare la nuova fede della scienza economica, ma i nostri passi furono alquanto accelerati, ed alla verità dei principii, per così dire, mal corrispose la realtà dei fatti. Era pur troppo giusto di svegliare l'industria italiana dal sonno profondo in cui si giaceva, ma per svegliarla non si doveva certamente ferirla a morte. E questo danno gravissimo ci venne specialmente dai trattati di commercio conchiusi colle altre nazioni, i quali abbassando di soverchio i dazi sull'importazione dei manufatti esteri, hanno com-

promesso le industrie esistenti, ed impedito che altre ne potessero sorgere e propagarsi. Coloro i quali possedevano sufficienti mezzi meccanici, ed avevano radunato convenienti capitali, poterono ancora cimentarsi sul campo della libertà commerciale; ma i più, o signori, i quali si trovavano o nell'epoca critica dell'impiantamento dei loro opifizi, o non avevano ancora perfezionato i loro meccanismi, dovettero cader vittime nella lotta ineguale. E per alcune speciali industrie si può dire con verità che venne raggiunto uno scopo diametralmente opposto a quello che si erano proposti i nostri riformatori; poichè abbattuta un'industria nazionale. non esistendo più concorrenza, veniva il paese costretto a servirsi di manufatti esteri ed a pagarli a quell'alto prezzo che era nell'arbitrio degli stranieri d'importarci, con danno evidente di quei consumatori medesimi che il legislatore aveva inteso di favorire.

Non è più il sistema Colbertiano che possa prevalere in Europa, la questione non esiste più fra protezionisti e liberi scambisti; ma sta nel determinare la graduale diminuzione dei dazi d'importazione sulle merci straniere.

I produttori non debbono farsi ricchi a spese dei consumatori, devono anzi essere spinti a lottare; ma quest'eccitamento, questa spinta che sta specialmente nel ribasso della tariffa, è necessario che sia misurata a gradi, perchè non ecceda, e non arrechi quei danni gravissimi che ogni giorno lamentiamo.

AmMESSO questo principio, chi potrà ancora sostenere che, prima di stabilire i nostri dazi sulle merci importate, prima di conchiudere trattati di commercio con altre nazioni, non conveniva, anzi non era di assoluta necessità di studiare, di conoscere lo stato di maggiore o minore sviluppo in cui si trovava ciascuna in-

dustria del paese? Come si poteva, senza questo studio preventivo, applicare la giusta diminuzione del dazio? Si doveva forse cedere ciecamente alle domande interessate dei Governi esteri, senza pensare seriamente ai grandi interessi nazionali che potevano venire compromessi, aprendo incondizionatamente il mercato italiano ai principali prodotti stranieri?

È cosa facile, o signori, meno in certi speciali casi, che due nazioni passano stabilire fra loro un accordo a riguardo dello scambio dei prodotti agricoli. Variano questi col variare dei climi e delle specie dei terreni. Chi ha grano in abbondanza, talvolta manca d'olio; chi ha vino, ordinariamente non ha riso; nasce allora in ciascun paese la necessità di fornirsi di quelle derrate delle quali si è sprovveduti; più facile riesce l'accordo, e la compensazione dei reciproci vantaggi stabilisce, per così dire, la convenzione internazionale. Ma ben diversamente accade a riguardo delle manifatture.

Qual è quella nazione la quale non faccia ogni sforzo possibile per divenire industriale, per provvedere a se stessa non solamente, ma eziandio agli altri paesi tutto ciò che riguarda i bisogni e le comodità della vita, e specialmente del vestito?

È in questo caso, o signori, che riescir deve più difficile l'accordo, è in questo caso in cui i riguardi maggiori devono essere usati all'industria nazionale nello scambio dei prodotti, per non venire a perturbare gli interessi più vitali di quel paese, il quale forse non ha potuto progredire colle altre nazioni nello svolgimento delle varie industrie, perchè non egualmente fornito delle materie prime, dei macchinismi, dei combustibili e degli agenti chimici necessari.

Queste verità, o signori, furono altra volta riconosciute in questo Parlamento, e non solamente la Com-

missione del bilancio del 1867, prima che venisse approvata la convenzione commerciale con l'Austria, ha creduto di emettere un voto per la riforma dei trattati, ma quel ministro stesso che di quel tempo reggeva l'amministrazione dell'agricoltura, industria e commercio, accettava un ordine del giorno concepito nel medesimo senso e proposto dalla Commissione dei tessuti serici.

Ma ora che facciamo noi, o signori? Invece di arrestarci un momento sulla via delle concessioni, invece di studiare attentamente la questione, invece di fermarci a considerare le condizioni speciali delle varie industrie e provvedere a seconda de' loro bisogni, noi continuiamo a largheggiare di nuovi favori verso le altre nazioni, a stabilire nuovi trattati di commercio con danno evidente della pubblica e privata ricchezza, allontanandoci in tal modo da quell'equilibrio finanziario che invano potremmo sperare di conseguire, fino a tanto che la vita economica del paese non venga sorretta da una maggiore attività negli scambi, e da un'avviata industria nazionale.

Dovendo ora scendere ad esaminare il merito intrinseco del nuovo patto internazionale, voi permetterete che io dica che la Svizzera avrebbe a ragione dovuto contentarsi delle concessioni che avevamo fatte alla Francia col trattato del 17 gennaio 1863. Ma il Governo ha concesso di più, e molto di più, e col trattamento da noi fatto all'Austria colla convenzione 23 aprile 1867, e con quella serie di riduzioni che sono portate dalla tariffa che avete sott'occhio. Di rimpetto a questi favori noi abbiamo ottenuto il trattamento che la Svizzera ha fatto alla Francia colla convenzione 30 giugno 1864, ed una riduzione daziaria sopra quattro prodotti della nostra esportazione.

Signori, se voi rammentate la storia delle nostre relazioni commerciali con la Svizzera negli ultimi anni, voi troverete che per certi ministri non esistè il dovere di presentare all'approvazione del Parlamento i trattati di commercio conclusi colle altre nazioni. I favori accordati ad uno Stato sono stati estesi anche ad un altro con una semplice circolare del ministro delle finanze. Questa nuova teoria io sono ben lieto di non vedere abbracciata dall'onorevole Cambray-Digny, il quale, ne sono certo, e lo dico per fare omaggio alla verità, ha sempre respinto le domande premurose del commissario federale dirette ad ottenere le medesime agevolzze che noi avevamo concesse all'Austria con l'ultimo patto. Ma io non parlerò della circolare ministeriale del luglio 1865, nè della interpretazione che si volle dare al trattato di commercio fra la Svizzera e la Sardegna dell'8 giugno 1851, esteso poi a tutta Italia col decreto del 30 novembre 1862. Vi dirò solamente che il rifiuto dell'attuale ministro è per me la prova più convincente del non aver egli potuto dare all'articolo 9 dell'anzidetto trattato quella interpretazione che volle ben dare la maggioranza della Commissione.

E credete voi, o signori, che avrebbe avuto luogo la presente convenzione, se il Governo italiano dopo il trattato del 23 aprile 1867, avesse dato ordine perchè fossero estese alla Svizzera le medesime agevolzze che l'Italia aveva usato all'Austria? Le ripetute istanze del commissario federale erano specialmente dirette a questo scopo; ma forse egli, giovandosi della condiscendenza di chi doveva per parte nostra negoziare la convenzione, ha potuto ottenere ancora considerevoli riduzioni sopra ventitrè articoli della tariffa d'importazione, mentre non ha fatto concessioni all'Italia che sopra quattro, cioè sopra i frutti del Mezzogiorno, sopra i

cappelli di paglia, paste d'Italia, e marmi ed alabastri eccedenti in peso i 50 chilogrammi.

Signori, generale fu il lamento in Italia quando fu conchiuso il patto del 1863 colla Francia, ed il Governo stesso riformatore più volte aveva detto che, tanto in quel trattato quanto negli altri conchiusi coll'Inghilterra, col Belgio e coll'Olanda, si era raggiunto l'estremo limite delle razionali concessioni. Ora, io voglio ammettere che esistesse reciprocità di trattamento ed il giusto compenso coll'avere noi nel 1863 esteso alla Svizzera le facilità accordate alla Francia, mentrechè la Confederazione ci concedeva quelle portate dal detto trattato 30 gennaio 1864, conchiuso coll'impero francese. Ma perchè ora largheggiare soverchiamente col concedere senza compenso di sorta, e con danno della finanza e dell'industria, i favori accordati all'Austria coll'ultima convenzione? Forsechè le agevolezze usateci col ribasso sopra i menzionati quattro prodotti della nostra esportazione possono chiamarsi un sufficiente compenso a quanto abbiamo accordato noi? Ma i ribassi daziari concessi sopra i 23 articoli della tariffa d'importazione, non sono la prova più evidente e manifesta dell'eccessiva e dannosa condiscendenza di chi ha negoziato e portato a compimento il presente trattato? Ma è certamente dall'esame della tariffa, unita alla presente convenzione, che voi potrete venire a conoscere la verità delle mie asserzioni. La prima concessione è fatta sul piombo laminato, che in tubi od in pallini viene introdotto in Italia. Da lire 3 ogni 100 chilogrammi, viene il dazio ridotto alla metà, cioè ad una lira e centesimi cinquanta. La statistica governativa del movimento commerciale degli anni 1865 e 1866 ci prova che dalla Svizzera non viene introdotto in Italia un tal prodotto, ma bensì in maggiore quan-

tà dalla Francia, ed in minore dall'Inghilterra e dall'Austria. Ora, in forza della condizione espressa nei trattati conchiusi con quelle nazioni, essendoci noi obbligati a concedere loro tutto quello che in seguito avremmo concesso ad altri Stati, ne deriva la necessaria ed immediata conseguenza che, mentre col fatto viene provato che questa non è una concessione fatta alla Svizzera, lo sia bensì, e di grande rilievo, dirimpetto alla Francia, all'Austria, all'Inghilterra, ed a quante nazioni amiche importano in Italia l'anzidetto prodotto.

Io non vi parlerò dei nuovi ribassi daziari, a riguardo degli orologi; è questa un'industria che si può dire non esista in Italia; ma senza accennare alla perdita che avrà la finanza da questa riduzione di tassa, io non posso a meno dal farvi osservare che, mentre anche questa è una concessione fatta indirettamente alla Francia, per la Svizzera poi la è tale da richiedere per se sola in via di compenso tutte quelle agevolanze che quel Governo ci ha fatto in forza del presente trattato.

Quanto poi alle oreficerie e ad altri lavori di metallo prezioso, io credo che il danno possa essere ancora più grave per l'industria italiana. Io non intendo parlare di certi lavori accreditati di produzione indigena nei quali il prezioso metallo si può chiamare la parte accessoria, come sarebbero i lavori in pietre dure, in lava, in coralli; ma intendo di accennare a tutte le altre oreficerie propriamente dette che si fabbricano in paese. La concorrenza di eguali prodotti fatta dalla Francia negli ultimi anni sul mercato italiano fu grande abbastanza per vincerci alla prova. Solamente negli ultimi tempi i produttori italiani poterono acquistare alquanto di lena, mercè l'aggio sull'oro dirimpetto alla carta-moneta respinta nei pagamenti da farsi all'estero

in corrispettivo delle merci importate. La verità della mia asserzione è provata dalle statistiche riguardanti il nostro commercio passivo, e dalla maggiore attività che si dimostrò palesemente nelle nostre fabbriche. Ora, a me non sembra giusto di venire a distruggere questo incipiente miglioramento con nuovi ribassi della tariffa delle importazioni; nè mi sembra conveniente eziandio per altra ragione. Voi tutti conoscete come sulle produzioni italiane di alcune provincie pesi un diritto di bollo o marchio che in alcune di esse è di lire 130 il chilogramma, ed in altre, come nella Venezia, ascende fino a lire 200. In Francia e presso altre nazioni esiste pure un simile balzello; ma, per non portare incaglio alla produzione nazionale, fu adottato un bollo *gratis* di esportazione. Perchè in Italia finora non si è provveduto di conformità? Potremo ora coscienziosamente procedere a nuovi ribassi di tariffa sulle oreficerie estere, senza sollevare dall'ingiusto gravame nella esportazione i prodotti nazionali di eguale specie? Il fatto al quale intendo di accennare, o signori, è per me una novella prova del poco conto in cui finora fu tenuta in Italia l'industria nazionale.

Tenue è l'agevolezza usata a riguardo dei filati di canapa e di lino. Ma anche per questi articoli il vantaggio maggiore ridonderà all'Inghilterra ed alla Francia, nazioni che in questi ultimi tempi importarono in Italia di questo prodotto per un valore annuo di oltre a cinque milioni di lire.

Io non parlerò delle esenzioni dello zucchero, di latte, e degli altri lavori grossolani in legno per la costruzione delle case e delle barche, nè accennerò alle riduzioni sui marmi, sugli alabastri, sui muli, sui cavalli. Di maggiore rilievo è certamente il trattamento stabilito a riguardo dei frutti secchi ordinari non no-

minati. Il relativo dazio venne ridotto da lire otto a lire due solamente. Questa condizione non può che mettere in deteriore condizione il nostro commercio di esportazione dirimpetto a quella delle altre nazioni. Secondo il trattato franco-italico un eguale diritto di lire 8 pesava sopra questa merce sia d'origine francese introdotta in Italia, sia d'origine italiana importata in Francia. Il trattamento dunque era pari. Ora, quale sarà la conseguenza della nuova riduzione accordata alla Svizzera? Sarà quella di un eguale ribasso di lire 6 sopra 8 esteso alla Francia, mentre che sopra i prodotti nazionali che di questa specie sono introdotti in Francia annualmente per un valore di oltre a due milioni di lire, continuerà a gravitare il dazio di lire 8 voluto dal trattato del 1863.

Ma di fronte a questi vantaggi accordati alla Confederazione Svizzera nei summentovati ventitrè articoli della tariffa d'importazione, e di fronte a quegli altri che in trenta e più articoli essendo stati conceduti all'Austria, in forza del presente trattato, lo devono essere pure all'altra parte contraente, vediamo ora quale sia il contraccambio che noi stiamo per ricevere. Si riduce questo ad un ribasso daziario sopra i quattro accennati prodotti italiani, cioè: frutta del Mezzogiorno, cappelli di paglia, paste d'Italia e monumenti in marmo.

Non trovandosi descritti questi quattro prodotti nella tariffa annessa al trattato del 30 giugno 1864 riguardante l'importazione dal territorio francese nella Svizzera, secondo i principii stabiliti nel trattato medesimo, tali prodotti dovevano ancora subire il trattamento della tariffa generale elvetica. Era dunque giusto e conveniente richiamare l'attenzione del Governo della Confederazione sopra queste lacune e domandare l'opportuno provvedimento.

Ma, abbiamo noi ottenuto tutto quello che avevamo ragione e diritto di conseguire, non solamente tenuto conto delle grandi concessioni che abbiamo fatte a quella nazione amica, ma eziandio dirimpetto ai bisogni degli speciali commerci di questi nostri proclotti, ed a quelle norme di trattamento, che in caso identico ci avevano usato i Governi degli altri stati europei ? Per le frutta del Mezzogiorno, all' entrata in Francia noi non paghiamo che 2 lire ogni 100 chilogrammi ; in forza del presente trattato all' entrata in Svizzera noi dovremo pagare lire 4, mentre che la Svizzera, in forza del trattato franco-italico, potrà introdurre le sue frutta fresche in Italia col pagamento di 2 lire solamente. Le paste d' Italia sono gravate all' entrata in Francia di lire 3 ogni 100 chilogrammi. Approvata la presente convenzione noi non potremo farle entrare in Svizzera se non che col pagamento di lire 4. Quanto ai cappelli di paglia, il non avere ottenuto la reciprocità di trattamento riescirà per noi ancora di un danno più grave. Si tratta di un' industria che è fiorente tanto sul suolo elvetico, quanto su quello italiano. Dovevano dunque essere usati i maggiori riguardi possibili. Ma invece, mentre noi, accordando le agevolezze della tariffa franco-italiana, liberiamo la Svizzera dal pagamento di qualsiasi diritto nell' importare questo prodotto nel nostro paese ; la Svizzera per favore ci concede che i prodotti di uguale specie di produzione italiana siano ancora gravati di lire 16 ogni 100 chilogrammi. Bel risultato invero ottenuto dai nostri negozianti dopo le trattative di oltre tre anni !

Ma le concessioni che a riguardo di questi quattro articoli abbiamo potuto ottenere, riguardano forse i prodotti che noi abbiamo maggiore interesse d' importare nel territorio della Confederazione ? La statistica ce lo

nega assolutamente, e, negandolo, ci addita quali erano i prodotti sui quali il Governo avrebbe dovuto insistere maggiormente per ottenere facilità. Eran questi specialmente le sete e i vini. Quanto alle sete avendo concesso alla Svizzera il trattamento fatto alla Francia, entrano ora liberamente con esenzione in Italia i bozzoli, le sete greggie crude torte o tinte. Tali specie invece di produzione italiana, che costituiscono in valore i sette decimi della nostra annua importazione nel territorio elvetico, sono ancora gravate da una tassa la quale, sebbene assai tenue, non cessa di arrecare incaglio al libero commercio di questo prodotto. Quanto ai vini si è detto che i negozianti italiani avevano chiesto qualche facilitazione, ma che avevano trovato nell'altra parte contraente una invincibile resistenza, perchè il dazio sui vini, costituendo una parte ragguardevolissima del prodotto doganale della Confederazione, una riduzione anche tenue avrebbe arrecato un danno non lieve all'erario nazionale.

Si è fatto anche osservare che, usata un'agevolezza all'Italia in forza del trattato franco-elvetico, avrebbe dovuto estendersi subito anche alla Francia, la quale importa annualmente di questo prodotto nella Svizzera in quantità dieci volte maggiore di quella che importiamo noi. Ma, o signori, simili riguardi sono stati da noi usati alla finanza italiana, la quale non si trova certamente in migliori condizioni di quella della Confederazione concedendo agevolanze sul piombo laminato, sulle frutta, sui filati di canapa e di lino, sugli orologi e sulle oreficerie, agevolanze che vanno a profitto di tutte le altre nazioni, colle quali abbiamo stabilito trattati di commercio? Dovevamo noi aspettarci tali osservazioni dai nostri amici d'oltr'Alpi riguardo ai vini, quando essi ottenevano da noi l'esenzione dai

diritti di esportazione sulla canapa, sui lini, sui bozzoli, sui grani e marzaschi e sul riso; concessioni che, sebbene non siano espresse nel presente trattato, pure vi sono implicitamente comprese, perchè scritte letteralmente in quello stipulato coll' Austria? E l' insistere su questo punto era ancora più ragionevole in quanto che una differenza non lieve di trattamento esiste fra i vini nazionali ed i vini francesi introdotti in quello Stato a riguardo dei differenti diritti cantionali. La Svizzera si è obbligata verso la Francia ed ora si obbliga verso di noi d' impedire l' aumento di questi balzelli, ma col trattato 30 giugno 1864, che ora in forza della presente convenzione anche noi dobbiamo riconoscere, ha dichiarato in quale misura esistevano, misura che intendeva di mantenere a favore dell'erario particolare di ciaschedun cantone.

Ora, se noi ci facciamo ad esaminare queste tasse, troviamo primieramente che in alcuni compartimenti non sono estese ai vini nazionali svizzeri, ma solamente ai vini forestieri. Sotto questo aspetto dunque non rivestono il carattere e la qualità di dazi di consumo, ma sono col fatto un secondo balzello, il quale, si chiami pure cantonale o federale, venendo di nuovo a colpire la merce straniera, secondo i principii di equità e di giustizia, dovrebbe essere eguale per tutti. Ma non è così: i Cantoni, i quali geograficamente sono più vicini alla Francia, e che con questa nazione hanno un commercio più attivo, sono quelli che ai vini ed alle bevande spiritose forestiere hanno usato i maggiori riguardi. Tali sarebbero i Cantoni di Vaud, Basilea e Friburgo, i quali mantengono una tassa tenuissima, e quelli di Neuchâtel e di Ginevra, i quali non fanno pagare dazio alcuno sulle bevande.

Non così accadde in altri Cantoni che sono più vi-

cini all'Italia, e che con questa nazione hanno gli scambi più frequenti. Il Vallese mantiene un dazio sui vini forestieri di lire 2 20 ogni 100 chilogrammi, di lire 10 sulle bevande spiritose e di lire 20 sullo spirito di vino.

Il Cantone Ticino colpisce eguali prodotti di provenienza estera con un dazio da lire 1 30 a 2 85; il Cantone dei Grigioni fa una distinzione fra i vini comuni ed i scelti, facendo pesare sui primi il dazio di lire 1 20 e sugli altri quello di 4 80. Negli altri Cantoni poi di Berna e Lucerna, dove lo smercio dei vini francesi si fa anche maggiore, esiste pure un balzello sui vini nazionali elvetici; fatto che stabilisce un sistema d'imposta molto più favorevole all'introduzione della merce straniera.

Queste differenze di trattamento in un prodotto di tanto rilievo, l'esportazione del quale tanto interessa l'Italia, avrebbero dovuto essere tenute in giusto conto dai nostri negozianti per domandare alla Svizzera con insistenza quei compensi di equità, atti a mettere il nostro commercio dei vini in condizione uguale a quello della Francia.

Ma i sostenitori del presente trattato, e la Commissione stessa, non potendo negare che non esista compenso alle concessioni risultanti dalla nuova tariffa, hanno creduto di trovarlo invece in quelle del trattato franco-elvetico, che venne già esteso a tutta Italia per ciò che riguarda le importazioni nei territori della Confederazione; ed hanno ragionato così: noi dobbiamo essere contenti perchè abbiamo ottenuto riduzioni sulla borra di seta e seta cruda da lire 7 a lire 4; sulla seta e borra di seta tinta da lire 16 a lire 7; sui tessuti di seta da lire 30 a lire 16. Considerevoli riduzioni pure vennero accordate sulle treccie di paglia,

sul marmo ed alabastro non lavorato, sui frutti canditi, sul cioccolato, sulle carni fresche, sull'olio, sulle pelli non conciate. Per rispondere a costoro che per sostenere la loro tesi non hanno altro mezzo che quello di ricorrere al trattato franco-elvetico, io chiederò loro primieramente quale delle due parti contraenti ha domandato prima all'altra e con maggiore insistenza il trattamento usato alla Francia.

Non è la Svizzera che negli anni 1864 e 1865 chiedeva ripetutamente al nostro Governo, perchè ad essa fossero estese le concessioni che avevamo accordate alla Francia col trattato del 1863, offerendoci in contraccambio quelle che aveva concesso alla stessa nazione col trattato del 1864?

Questa circostanza di fatto, se non vi prova da sé che la Svizzera colle fatte proposte credeva di essere più favorita, vi proverà certamente che credeva almeno di avere un trattamento pari alle concessioni: perchè non si può supporre che quella nazione, venendo per la prima a chiederci favore, abbia voluto regalarci o darci più di quello che chiedeva.

E non era un sufficiente compenso per la Confederazione l'aver ottenuto che le proprie sete sia crude o greggie, sia torte o tinte, le quali nell'anno 1865 aveva potuto importare in Italia per un valore di 19 milioni e 400 mila lire, andassero subito esenti da qualsiasi dazio all'entrata nel nostro paese?

E non era un sufficiente compenso, che riduzioni considerevoli si fossero operate sui tessuti di cotone, che poteva nel 1866 spedire in Italia per un valore di lire 8,400,000, e sui tessuti di lana, che nello stesso anno poté vendere sui mercati italiani per altro valore di lire 6,355,000? E le riduzioni daziarie operate sui tessuti di seta, quelle sulle pelli conciate, e quelle altre

sul formaggio, il dazio del quale da lire 14 fu ridotto a lire 4 con un danno della finanza italiana di oltre a 300,000 lire all'anno, e le esenzioni dal pagamento di qualsiasi diritto sopra la maggior parte dai prodotti chimici, e sopra tutte le materie prime, non sono altrettanti favori che dimostrano evidentemente per parte nostra la maggior condiscendenza possibile? Signori, permettetemi l'espressione: se la Svizzera coll'estendere a noi quello che aveva concesso alla Francia ci ha dato cinquanta, noi col ricambiarla delle disposizioni della tariffa franco-italica le abbiamo dato cento. Nè questa espressione vi sembrerà lontana dal vero, se vorrete considerare che le agevolzze a noi usate riguardano prodotti che per noi hanno un'importanza secondaria, mentre invece i favori accordati toccano specialmente i manufatti, e le principali merci di esportazione elvetica.

E qui mi sia lecito accennare alla maniera poco utile, poco pratica, colla quale si vanno redigendo i nostri trattati di commercio. Si è detto all'Austria: dateci quello che voi avete accordato alla Francia ed allo Zollverein, e noi vi daremo quello che abbiamo concesso alla Francia; ora si dice alla Svizzera: prendetevi quello che noi abbiamo dato alla Francia ed all'Austria, e dateci quello che avete accordato alla Francia. Questo sistema poco razionale sembra creato per generare la massima confusione, per far nascere questioni e litigi, ed arrecare danni non indifferenti. E forsechè tutte le nazioni hanno commerci e scambi di una identica specie, per avere eguali interessi nelle concessioni che reciprocamente si fanno? Per esempio, quale importanza avrebbe potuto aver per la Francia una riduzione di dazio accordato alla Svizzera sull'importazione dello zolfo, del riso, dei coralli, mentre che per l'Italia sa-

rebbe stata utilissima? Così quale vantaggio potremo avere noi dalle concessioni che la Svizzera fa alla Francia sopra tutti i manufatti, sopra i meccanismi, sopra lo zucchero e sopra il ferro?

Con questo, o signori, io intendo dimostrarvi quanto sia fallace e da condannarsi il metodo da noi adottato nella stipulazione dei trattati di commercio, quando ci riferiamo alle tariffe stabilite con altri paesi dalla nazione colla quale contrattiamo; e come sia di assoluta necessità in ogni patto, dopo di aver fatto uno studio speciale sui possibili scambi, sui reciproci bisogni, descrivere tutte le merci tanto importate che esportate col loro rispettivo trattamento. Non abbiamo che a prendere esempio dallo stesso trattato franco-elvetico. Sono in questo descritti oltre a 500 prodotti, tanto nella tabella della tariffa d'importazione dalla Svizzera in Francia, quanto in quella della importazione dalla Francia nel territorio della Confederazione. Invece il numero totale degli articoli della tariffa, che è unita alla presente convenzione non ascende al numero di ventotto. È questa una maniera compendiosa di trattare gli affari, che può convenire ai nostri negoziatori, ma che non converrà giammai al paese. Queste sono verità, o signori, nè a censurare il presente trattato io posso essere indotto da spirito di parte, ma sibbene da quel dovere coscenzioso che io sento in me, che mi spinge, che mi obbliga a non tacere in una questione importantissima quale è questa, la quale tocca così d'avvicino gl'interessi più vitali delle nostre industrie e del nostro commercio.

È tempo una volta, o signori, di pensare seriamente allo svolgimento della ricchezza nazionale dei manufatti. L'agricoltura non ci può bastare, nè avremo i mezzi sufficienti per migliorarla fino a tanto che sta-

remo inerti nelle industrie. L'Inghilterra ha potuto vedere fiorire la propria agricoltura, mercè l'applicazione delle rotazioni, della fognatura, della fabbricazione di ogni specie di concimi, e delle macchine agrarie, ma tutto questo poté conseguire solamente, quando divenne potentissima nelle manifatture, e quando dallo smercio di queste poté procacciarsi ed accumulare i capitali necessari.

Ad alcuni arreca sconcerto il fatto della prevalenza delle nostre importazioni sulle esportazioni. Io non credo che il nostro disavanzo commerciale sia tale quale ce lo dipingono le statistiche; non ammetto che uno Stato non possa farsi ricco se non a detrimento degli altri, ma è mia ferma ed intima convinzione che lo sviluppo della nostra produzione non sia in misura corrispondente alla forza, alla capacità della nazione, e che una delle cause principali di questa penosa deficienza, stia appunto nella soverchia condiscendenza usata verso le altre nazioni nella stipulazione dei vari trattati di commercio.

Un fatto per sè eloquentissimo, il quale non potrà mai essere smentito dai partigiani della più illimitata libertà, è quello che riguarda l'annua importazione nel nostro paese di tanti manufatti per la somma di oltre a 200 milioni. Signori, se ci siamo trovati tributari dello straniero pel prezzo della maggiore parte delle materie prime, non dovevamo certamente esserlo per quello della mano d'opera, la quale ne duplica e talvolta ne triplica il valore. Ci doveva essere d'esempio quella Francia, la quale un giorno rigorosa seguace dei principii di Colbert, non ha incominciato ad entrare nella via delle concessioni, se non che quando, fatta sicura dello stato di prosperità delle proprie industrie, ha creduto di non aver più a temere la concorrenza straniera.

Io voterò contro il presente trattato, come ho combattuto e votato contro quello stipulato coll'Austria, il peso del quale già abbastanza comincia a sentire la nazione italiana. Ma il mio voto non sarà mai l'approvazione dei vecchi principii del protezionismo, ma un omaggio reso a quelli più sani di un moderato avviamento verso quella libertà commerciale, la quale sarà fonte di ricchezza per il paese, solamente quando venga preparata dalle provvide leggi e dai savi dettami di una giusta prudenza.





